

LA BALLATA DI UN GALEOTTO

Giuseppe Nesi

Giovedì, 14 gennaio 1988: sono le ore sette, devo alzarmi, la mia avventura deve cominciare proprio adesso.

La valigia è pronta, controllo che ci sia tutto (per la verità non ci sarebbe bisogno di farlo, perché la mia cara Gun, puntigliosa come è, certamente non avrà dimenticato nulla). Noto però che nella borsa manca la mia 50 cl Ballantine Turbo. Niente male, a questo provvedo da solo. Pure la macchina per scrivere è già nell'ingresso, insieme ad una dozzina di libri, quasi tutti politici, che non ho avuto in passato di leggere.

Il viaggio

Il treno non era ancora arrivato, ma da lì a poco apparve sul tabellone elettronico «Stoccolma-Sundsvall, binario 18».

In genere non sono superstizioso, però il 18 non mi è mai piaciuto. Che Iddio me la mandi buona! Non ho nessuna difficoltà a trovar posto: non siamo più di otto, dieci persone ed il vagone sembra accogliente. Sento che con il cervello non ci sono, mi sento apatico, vuoto dentro, ed ho anche una buona dose di confusione, sento che sono entrato in un enorme labirinto e che non trovo la strada per usarne.

Intanto il treno si immerge velocemente nella campagna, brulla e desolata, e tutto questo mi dà ancora più sconforto.

Ad un tratto dietro di me sento imprecazioni di ogni genere ed una gran confusione: è il fattorino che sbatte vicino a me un energumeno che viaggiava in prima classe senza biglietto. È ubriaco fradicio.

Il mio stato depressivo, intanto, cominciava a dissolversi. Fu allora che mi accorsi che la bottiglia dell'ubriacone era completamente vuota mentre la mia 50 cl non l'avevo ancora toccata. Il panorama che, avvicinandosi a Gavle, si faceva sempre più bianco di neve, mi rendeva più sereno.

Il treno spaccava in due colline, candide vallate, pianure: ed io, cercando con gli occhi le cime più alte degli abeti, pensavo che, con un pò di fortuna avrei potuto vedere i galli cedroni e i forcelli, perché queste zone ne sono ricchissime. Da queste parti ero stato a caccia con i miei amici, Claudio la faina, Gianni il cane grasso, Ermanno il selvaggio.

Il vagone ormai era quasi vuoto. Gli unici passeggeri eravamo il sottoscritto ed una ragazza molto giovane, e per la verità anche abbastanza bruttina: carnagione scura, occhi nerissimi, naso lungo molto affilato. Era sicuramente straniera, turca, chissà, o iraniana. In un baleno, mentre stavo per chiederle da dove veniva, mi ricordai che la mia bottiglia

di whisky era ancora piena. Ero preoccupato per il fatto che, se non fossi riuscito a scolarmela tutta, prima di arrivare, quegli aguzzini, che di lì a poco mi avrebbero dovuto prendere in consegna, me l'avrebbero tolta di sicuro. Il problema comunque lo superai agevolmente: arrivato a Sundswall, infatti, io ero ubriaco e la bottiglia era vuota.

Controllai l'orologio: erano esattamente le ore 16,00. La stazione era piccola e attrezzata malamente: quattro panche in legno al centro della sala, l'arredamento era tutto lì. Chiesi a tre, quattro persone, una dopo l'altra, da dove partiva l'autobus per Viskan ma questi manco mi cacarono.

Controllai, per sicurezza, la lettera che, a suo tempo, mi era stata spedita dalla direzione del carcere, con indicata la località avrei dovuto trascorrere le mie prigioni, gli orari dei mezzi per raggiungerla e la data d'inizio pena. Il torpedone, c'era scritto, sarebbe partito alle ore 17.00. Ero disorientato: come mai tanta inospitalità da parte della gente? mi chiedevo. Ho sempre saputo che gli svedesi, in questo campo, non son mai stati i primi della classe, ma qui si toccava il fondo. Il loro distacco nei miei confronti, mi domandai, non sarà per via di questo brutto cappello che porto? O forse perché sono ubriaco? Mi ci volle un pò di tempo per capire.

Infatti non solo ero straniero ma ubriaco, e il cappello che portavo dava alla gente indicazioni poco raccomandabili. Inoltre chiedevo informazioni per Viskan: quando una persona chiede di quel luogo, vuol dire che deve andare in galera, perché altro lì non c'è.

Uscito fuori dalla stazione, incontrai due tipi più ubriachi di me. Scambiammo qualche discorso, ammesso che si possa parlare di discorsi. Gli chiesi se potevano guardarmi la valigia, perché dovevo andare in farmacia, ma sarei tomato subito. «Ciao, ciao» dissi. Ero stato anche fortunato, perché l'insegna verde del Systembolaget, la rivendita statale di alcolici, era lì davanti a me, a poche decine di metri. Uscii dal negozio con la mia bottiglia di whisky: stai a vedere -pensai -che quei due mi hanno fregato la valigia? Con la sfortuna che mi porto addosso... L'autobus era partito da un pezzo, e in più ora la perdita della valigia. Per essere il primo giorno, non c'era da lamentarsi.

Tuttavia le mie preoccupazioni si dimostrarono infondate, poiché uno dei due era lì ad aspettarmi. Nella toilette della stazione cercai invano un bicchiere di plastica, ma non ebbi fortuna. Mi seccava molto, infatti, che questo sconosciuto, per giunta anche abbastanza giù di carrozzeria, dovesse bere alla mia bottiglia. Da buon italiano, lasciai a lui il primo sorso che salutò con un gran rutto ed una scorcggia: per fortuna le pareti erano solide.

Il whisky finì presto. Da quel momento in poi i miei ricordi si fanno vaghi e incerti.

Credo che un malcapitato mi abbia offeso, mi sembra di aver ricevuto uno spintone e, conoscendo il mio carattere, penso di aver reagito con violenza. Ricordo, infatti, un poliziotto con un manganello in mano: ma anche questo in forma molto confusa.

Arrivai a destinazione a notte profonda. Fui svegliato verso le tre del mattino. Mi trovai in un ufficio della palazzina destinata all'immatricolazione dei detenuti dove, al

piano interrato, c'erano i magazzini per la consegna degli indumenti privati. Io, comunque, non mi resi conto di niente.

Fui aiutato discrezionalmente a spogliarmi dei miei indumenti personali che furono sostituiti da quelli previsti dalla direzione del carcere. Mi sorprese l'idea geniale della direzione del carcere di tenermi in quell'ufficio per alcune ore, così da nascondere ai miei coinquilini il mio stato reale. Arrivò poi una ragazza che mi disse che era arrivato il momento di andare a dormire.

«Ce la fai a portarti il sacco?» mi chiese.

Risposi con decisione che non ce la facevo neppure a portare il cappello che avevo in testa.

La prima galera

La mattina seguente, molto presto, si presentò una guardia per la sveglia: per tutti, naturalmente. Io ero ancora stordito, sia per il viaggio pesante affrontato il giorno prima, sia soprattutto per l'alcool che avevo bevuto. In bagno incontrai un detenuto che mi chiese: «Come stai?».

«Bene!», risposi in modo un po' elusivo. «Tutto O.K.».

Mi guardai le mani e mi accorsi che sulla destra avevo due ferite che facevano molto male. Avevo anche un gran dolore tra il collo e la schiena e quasi non potevo lavarmi. Perdio - imprecai - ma che diavolo ho combinato ieri? Non sarò mica finito sotto un treno?

La mia camera, anche se piccola, era accogliente: c'era il lavabo, lo specchio, un armadietto, un tavolo-scrivania e un letto. Si trattava di un letto a una piazza molto piccolo ma questo non costituiva certo un problema, visto che, comunque, di donne, qui, non ne avrei certamente avute.

Avevo un chiodo fisso in testa: cosa era successo, veramente, ieri a Sundsvall? Il dolore che avevo alle mani era forse perché avevo picchiato quello scellerato che beveva con me? Un poliziotto con un manganello in mano ricordavo di averlo visto: sicuramente avevo ricevuto qualche manganellata.

In tasca, mi accorsi di una ricevuta di taxi ma non ricordavo di averne preso uno. C'era scritto, comunque, che avevo pagato qualcosa come 240 corone: l'autista mi aveva sicuramente fregato, ne ero certo.

Il primo contatto con i miei coinquilini lo posso definire senz'altro positivo. Mi davano consigli, cercavano di inserirmi nel loro gruppo. Gli ero rimasto simpatico di primo acchito, come si usa dire dalle mie parti.

Al mio primo pranzo alla mensa, uno di loro, Billy, mi avvertì con tono perentorio indicando un tipo in terza fila «Lo vedi quel miserabile là? Ebbene non dovrai mai sederti accanto e, tanto meno, rivolgergli la parola».

Mi venne subito da pensare al famigerato fascista Mario Tuti: deve essere scappato da

qualche carcere italiano ed essere finito qui, pensai.

«Quel delinquente ha violentato sua figlia» disse Billy «e la moglie - anche lei in carcere - ha violentato suo figlio».

Passarono i primi giorni: furono interminabili.

L'amicizia con questi quattro ladruncoli da mezza tacca si rafforzava ogni giorno di più, eravamo sempre insieme.

Non c'era niente da fare: è vero che potevo muovermi, passeggiare per il parco, ma per che cosa? Faceva freddo e non vedevo altro che neve, neve e ancora neve.

Dopo i primi tre giorni ero dimagrito di due chili. Il cibo che ci davano era sicuramente fresco ma svedese: e a me non è mai piaciuto. Ci davano il pane dolce e le fette biscottate e i primi giorni ho tirato avanti mangiando qualche patata cotta, latte e molto caffè.

La notte non riuscivo a dormire, ero distrutto, e il pensiero di non poter incontrare Gun e mia figlia per due mesi mi faceva impazzire.

Che cosa ho fatto, in fondo, per essere qui? Ho restituito un pugno che m'hanno dato, magari un pò più forte. Tutto qui.

Cominciavo appena ad abituarci quando venni chiamato, assieme ad alcuni compagni, dall'assistente che ci annunciò la nostra destinazione finale: «Dobbiamo lasciare i posti liberi per altri "pazienti"» ci disse. «In fondo siete tutti e tre di Stoccolma, starete più vicini a casa».

Mi ero appena fatto degli amici che già li dovevo lasciare.

Dopo una trasferta infernale, in un furgoncino con tre guardie, un'autista e quattro detenuti, tra cui un pazzo e un drogato, con quattro soste tra prigioni e commissariati diversi, arrivammo finalmente ad Uppsala, la destinazione finale.

La seconda galera

Si tratta di un complesso composto da quattro baracche abbastanza malandate e in mezzo una palazzina, dall'aspetto più decente.

Venimmo ricevuti da due o tre guardie che ci porsero la mano per le reciproche presentazioni. Poi ci accompagnarono nel magazzino per il rituale cambio degli indumenti. Notai con soddisfazione che era possibile tenere la propria biancheria intima. Io naturalmente optai per questa soluzione. I miei compagni di viaggio, invece, ritirarono mutande, magliette, ecc. Gli svedesi, taccagni come sono, pur di non consumare la loro roba, porterebbero pure mutande merdose. E poi questa volta non voglio sorprese: a Vlskan, la prima mattina, appena svegliato ebbi la sorpresa di trovarmi addosso un paio di slip che, anche per Spadolini, sarebbero stati di una misura sproporzionata. Un palmo sopra l'ombelico e qualche centimetro sotto il ginocchio. Pensate come mi avevano conciato!

In questa casa penale risiedono non più di 48 detenuti, tutti ladri rispettabilissimi,

naturalmente. Ognuno di noi usufruisce di una camera singola, anche se sistemata maluccio. Il primo giorno ci fu la visita medica: c'era un'infermiera, che è qui tutti i giorni, e il medico, che invece viene due volte alla settimana.

Questa signora, l'infermiera, usò verso di me modi molto gentili. Mi chiese la mia nazionalità e provò anche a pronunciare qualche parola nella mia lingua.

Inizìo con una serie di domande: «Ti droghi?». Non risposi. «Bevi alcool?» continuò lei. «No, non lo bevo quando non ho i soldi per comprarmelo». Sorrise. «Hai mai sentito parlare di quella micidiale malattia chiamata Aids?». «Sì, è un gran casino per chi ce l'ha». «Saresti disposto a farti un test?» mi chiese. «Dipende: se intende mettermi le dita nell'ano, o se vuole una cucchiata di cacca per le sue analisi, le dico subito, non ci sto» risposi.

Questa volta, rise di gusto mentre cominciavo a sentirmi in imbarazzo. «Ti garantisco che è molto più semplice di quello che immagini» mi disse «devo solamente prelevare una piccola ampolla di sangue, poi fra una settimana avrai il risultato».

Mi rassicurò, inoltre, che il responso delle analisi, positivo o negativo che fosse, sarebbe rimasto segreto: sono le leggi di questo paese a garantire l'anonimato. In effetti, era da tempo che volevo fare questo test, ma siccome odio le sale d'aspetto degli ospedali e le code interminabili, ho sempre rimandato. Adesso si era presentata l'occasione e non volevo gettarla al vento.

Dopo la visita venne l'incontro con l'assistente. «Tu ti chiami XY?» mi dice. «Io mi chiamo Cristina».

«Piacere, rispondo». La loro tattica è questa: cercano, a tutti i costi, di farti sentire accettato in questa sorta di famiglia quasi con devozione. Io, comunque, di questa gente non mi fido perché alla prima marachella che combini, sono pronti a pugnarti alle spalle. L'assistente mi informa poi che in questa colonia penale il lavoro è obbligatorio. Rispondo che non ci sono problemi perché è proprio questo che voglio. Mi dice che, se lo desidero, posso lavorare in cucina, in falegnameria, oppure posso andare a tagliare i boschi. Infine c'è l'agricoltura che in inverno, per il clima svedese, vuol dire solo accudire gli animali (le mucche).

Mi sarebbe piaciuto molto il lavoro nei boschi ma, temendo di non riuscire a sopportare il freddo e amando gli animali, scelsi la stalla. «Va bene» rispose lei, «puoi cominciare oggi stesso».

Una guardia mi accompagnò alla stalla presentandomi a due detenuti. Il più giovane è un drogato; l'altro, invece, ha più o meno la mia età e mi sembra okay: due ragazzi simpatici.

Il più anziano mi portò a fare un giro e mi informò degli ottantaquattro animali, tra vitelli e mucche.

Mi illustrò il lavoro e quindi mi spiegò: «Qui non si produce latte; qui si segue l'inseminazione artificiale ed un mese prima di partorire le vacche vengono spedite

altrove. Il mangiare che danno a questi animali è di tre tipi. Fieno, uno strano tipo di erba bagnata e pressata e infine un intruglio, che assomiglia alla pasta e fagioli».

Adesso ho una visione più chiara e capisco perché la carne oggi non è più buona come una volta.

La puzza nella stalla è indescrivibile: chissà se sarà così solo i primi giorni e poi ci si abitua, pensai.

Ben presto realizzai che c'era un sacco di lavoro da fare.

A me questi animali piace tenerli puliti, quindi non sto quasi mai fermo. La stalla non è dotata di impianti moderni e il lavoro che svolgiamo è completamente manuale.

Lavoriamo quasi ininterrottamente con la carretta, trasportando il mangiare a destra e a sinistra. La mia povera schiena è ridotta a pezzi e dovrò andare dal dottore: spero che mi dia qualche calmante altrimenti non resisterò per molto. Tuttavia, vedo con ammirazione che i risultati del mio lavoro sono evidenti: le mie povere bestie, le chiamo io, sono bellissime da vedersi; i piccoli vitelli, appena mi vedono, mi corrono appresso. Loro sono come i bambini: se li abitui a giocare, dopo non ti lasciano più.

Credo di essere giunto al termine di questa sconosciuta novella. La fonte dei miei racconti sta per esaurirsi: qui tutti i giorni sono uguali, la stalla, le mucche, la merda che a sera ce l'ho fin sopra i capelli. Agli errori di impostazione, e di ortografia, non è da farci caso. Fanno parte della ballata.